

*Dopo ogni guerra
c'è chi deve ripulire.
L'ordine, seppure approssimato,
certo non viene da solo.*

*C'è chi deve spingere le macerie
al bordo delle strade,
per far passare
i carri pieni di cadaveri.*

*C'è chi deve calarsi
nella melma e nella cenere
tra le molle dei divani letto,
tra le schegge di vetro,
e gli stracci insanguinati.*

*C'è chi deve trascinare una trave
per puntellare un muro.
C'è chi rimetterà vetri alla finestra,
e monterà le porte sui cardini.*

*Fotogenico non è
e richiede anni e anni.
Tutte le telecamere
sono già fuori,
per un'altra guerra.*

*I ponti sono da riattivare,
e le stazioni da rifare.
Ridotte a brandelli le maniche
a forza di rimboccarle.*

*Uno, con la scopa in mano,
ancora ricorda com'era.
Uno che ascolta
annuisce col capo superstite sul collo.*

*Ma, in zona, cominceranno ad aggirarsi
quelli che ne saranno annoiati.*

*C'è chi andrà ancora
a disseppellire sotto un cespuglio
argomenti corrosi dalla ruggine
per depositarli sul mucchio dei rifiuti.*

*Chi sapeva di che si trattava
deve far posto a chi
ne sa troppo poco.
O meno di poco.
Oppure assolutamente niente.*

*Tra l'erba che ha ricoperto
le cause e gli effetti
dev'esserci qualcuno disteso,
con una spiga tra i denti
perso a guardare le nuvole.*

Una poetessa, un poeta non possono avere rancore ma soltanto nutrire rimpianti come Szymborska quando, in un'altra poesia, dice di **credere** nelle “lavagne fracassate”, cioè **nelle parole giuste sprecate**.

E la guerra, oltre la morte, il disordine, la desolazione, la resa dei sentimenti è un enorme spreco, è un crocevia di maledetti destini, come in quei versi di Szymborska sull'attentato terroristico nel bar (da *Grande numero*, 1976), dove c'è chi si salva perché non è entrato in quel locale o ne è uscito qualche istante prima dell'esplosione.

Gli **orrori della guerra** sono dominati da volontà distorte ma anche da casualità. Questa idea di lanciare bombe o missili tanto qualcuno, colpevole verrà colpito è la dimostrazione non che prevale la vendetta ma qualcosa di molto più perverso. La vendetta è mirata contro una vittima precisa, il terrorismo ha un bersaglio ma la sua motivazione travalica e attorno ai bersaglio designato c'è sempre qualche caduto in più. **La guerra è ancor più di vendetta e terrore perché contiene l'idea della carneficina**, del disastro procurato quasi fossero in gioco cieche forze naturali.

La guerra sentiamo in effetti che è **indiscriminata** come il cielo sereno che è sereno per tutti, come l'amore che è un atteggiamento che ancora cerca il suo destinatario. La guerra fuori dai campi di battaglia è per di più **un oltraggio al bene, all'uguaglianza, è un programma di morte senza alternative**.

Chi perdesse però la memoria, o volesse rispolverare oscuri moventi “sepolti dalla

“La fine e l’inizio” (1993), una poesia di Wislawa Szymborska

ruggine”, chi credesse di potersi nascondere o esimere, tenga davanti agli occhi quel padre, uno fra i tanti che abbiamo visto, col suo bambino straziato in braccio.

Sappia, ricordi il mito classico, l'icona. È il figlio che porta in braccio il padre, non il contrario, **è la pietà che**, se ancora c'è l'umano, **deve dominare**. Altrimenti è inutile invocare il divino a sgravio della propria coscienza, oppure chissà quale appartenenza o quale investitura speciale, perché il divino non è mai complice, non è mai contro qualcuno. Sempre che sia divino davvero e non soltanto religioso.

[di Gian Paolo Caprettini - semiologo, critico televisivo, accademico]